

NESSUNO TOCCHI CAINO

PENA DI MORTE, PENA FINO ALLA MORTE, MORTE PER PENA



NELLE CARCERI DEL CONGO SI MUORE ANCHE DI FAME

Gianluigi Mazzufferi ★

Due morti di fame in due giorni nelle carceri del Congo. Detenuti mai processati, i cosiddetti "dimenticati dalla giustizia". Sempre assenti dalla stampa italiana le notizie relative alle carceri del Congo. Fino a che non ne ha scritto Padre Giovanni Pross, domenica 25 giugno, sulla pagina dell'Unità curata da Nessuno tocchi Caino. Che mi ha portato a raccogliere qualcosa, tra le poche notizie disponibili, per tentare di completare il quadro di una situazione ancor più disperata delle carceri in un paese di per sé già disperato. Qualche mese fa, nella prospettiva della visita di Papa Francesco in Congo, abbiamo visto con una certa evidenza quanto diffuso dalla Fondazione Bill Clinton per la Pace. Dati che riferiscono di almeno 70 morti, in tre mesi, nelle prigioni di Makala, cioè nel più importante penitenziario di Kinshasa, la capitale. Qui esiste da sempre un sovraffollamento

cronico. È un carcere costruito ai tempi della dominazione belga, con capacità di accoglienza dichiarata di 1.500 detenuti. Oggi ve ne sono oltre 8000! Qui "i dimenticati della giustizia" evidenziano macroscopiche responsabilità dei magistrati, ai quali mai, neppure timidamente, si accenna. Del tutto similare è la situazione a Goma, nel nord Kivu, una città con oltre due milioni di abitanti. Un carcere, con oltre 2000 detenuti, ristretti in una struttura che avrebbe potuto ospitarne 150 persone.

Notizie più frammentarie, sempre molto imprecise, ma terrificanti, giungono da Matadi, il "porto" per antonomasia che si trova a circa 150 chilometri dalla foce del fiume Congo. Anche da Tshela, nella Provincia del Congo Centrale, dove la situazione è riconducibile a quella di un altro carcere che si trova nel Kasai, a Kananga, sul fiume Lulua. Anche questa una città di oltre un milione di abitanti. Qui addirittura un funzionario della "divisione provinciale di giustizia" ha denunciato che il denaro necessario per l'acquisto del

cibo non arriva più da almeno tre mesi.

Ecco che pertanto diviene determinante l'aiuto in generi alimentari, fornito da non pochi missionari. Sappiamo, anche per esperienza personale, che costoro hanno assicurato l'impossibile, dai tempi passati fino ad oggi. Radio Okapi (rete radiofonica che opera da oltre 20 anni nella Repubblica Democratica del Congo) ci consente di recuperare altre notizie sulle carceri: così sappiamo che a Walikale, nel nord del Kivu, altra città che sfiora il milione di abitanti, due detenuti sono morti di fame. Morti che si sommano ancora alla pietosa lista di 16 decessi qui registrati dal 31 marzo scorso. Tutto questo in una prigione, dove – come espressamente ammesso da un "funzionario" – la carcerazione preventiva può durare ben due anni prima che il soggetto arrestato compaia di fronte ai giudici.

Del tutto similare sembra sia anche la situazione nelle carceri militari. Per queste, più volte, è stata segnalata la enorme difficoltà di far comparire, di fronte ai tribuna-

li competenti, gli accusati. Ciò si verifica, in particolare, quando il giudizio comporta il trasferimento dell'imputato in altre città, o addirittura in altre regioni.

Infine aggiungo se ci siamo mai chiesti cosa abbia significato il clamore mediatico per l'arresto dei cinque congolesi, accusati dell'imboscata e dell'omicidio dell'Ambasciatore Attanasio, della guardia del corpo e dell'autista. Questo evento, molto inusuale per un sistema giudiziario africano, avrà giovato o meno ad assicurare un regolare giudizio agli imputati? Per quel poco che abbiamo visto questo processo è risultato certo più veloce e formale rispetto ai tanti altri riservati ai loro concittadini.

Però la spettacolarizzazione, in questi ambienti, non è purtroppo garanzia di maggior equità. Ho visto e vissuto di persona, ne conservo tutt'oggi indelebile memoria, alcuni fatti accaduti in Congo molto tempo fa. L'occasione, quasi banale, della cattura di un ladruncolo che suscita furor di popolo e stravolge ogni pur minima garanzia. Nei fatti in questi eventi

si è sempre ad un passo dal linguaggio per il presunto colpevole. È triste che non sia possibile dar conto di qual è la situazione della giustizia in questo immenso, meraviglioso, ma comunque terribile paese.

“**Nella prigione di Kasai il denaro per il cibo non arriva da tre mesi. E a Wilikale due detenuti sono morti di stenti. Non erano neppure stati processati**”

Misure di prevenzione: L'Italia finisce davanti alla Cedu

Baldassare Lauria ★

La prima sezione della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha dichiarato ammessa la causa promossa dai fratelli Cavallotti contro la Repubblica italiana. Gli imprenditori siciliani sono stati al centro di una singolare vicenda processuale che li ha visti, prima, assolti in sede penale dal reato di associazione mafiosa e, poi, destinatari di un provvedimento di confisca dei rispettivi patrimoni personali, emesso nel 2011 dal Tribunale di Palermo, durante la "chiacchierata" presidenza di Silvana Saguto, recentemente condannata dalla Corte d'appello di Caltanissetta per la gestione illegale dei beni sequestrati e confiscati alla mafia. "Quella dei Cavallotti è la madre di tutte le confische", diceva la stessa Saguto in una delle conversazioni intercettate. In effetti, per l'importanza delle questioni giuridiche, il caso Cavallotti è adesso il "punto di

svolta" del sistema italiano di contrasto all'arricchimento illecito.

I fratelli Cavallotti, Salvatore Vito, Gaetano e Vincenzo, attivi nel settore della metanizzazione in Sicilia nella metà degli anni 90, furono arrestati perché ritenuti associati a Cosa Nostra. Secondo i ROS di Palermo gli stessi avevano intrattenuto rapporti di affari con il sodalizio criminale per ripartirsi gli appalti pubblici. Ma, con sentenza della Corte di Appello di Palermo, gli stessi venivano definitivamente assolti: non v'era l'ipotesi di "patto sinallagmatico" con Cosa Nostra, al contrario si accertava lo stato di soggezione alle vessazioni mafiose.

La confisca di prevenzione, è noto, viaggia su un binario parallelo al processo penale, al di fuori delle regole del "giusto processo" presiedute dalla Costituzione per l'accertamento penale. Una vera e propria "dimensione spirituale", dove non c'è un fatto da accertare e/o una colpa da addebitare. Una misura non sanzionatoria, ancorché afflittiva

per la perdita definitiva del patrimonio, dunque estranea alla "materia penale", un *tertium genus*, di chiara matrice autoctona, anticipatrice di un nuovo e ambizioso corso penale, la confisca senza condanna.

Così, per i giudici della prevenzione le imprese dei Cavallotti erano cresciute grazie all'appoggio della mafia nella spartizione degli appalti pubblici, sotto l'egida di Cosa Nostra. Un vero proprio ossimoro giuridico. In effetti, la confisca di prevenzione è una storia di contraddizioni giuridiche, che si è sempre mossa sull'onda emotiva della legislazione emergenziale dell'ormai "atavica" lotta alla criminalità mafiosa.

Il codice antimafia del 2011, che ha messo ordine alla frammentaria legislazione in materia, prevede una specifica fattispecie di pericolosità sociale – l'appartenenza all'associazione mafiosa – concetto diverso dalla partecipazione prevista dall'art. 416 bis del codice penale. La semantica non è di facile intelli-

gibilità logica, nel senso che si può appartenere alla mafia senza farne parte. Così, immane è stato lo sforzo della giurisprudenza italiana nel cercare di dare un contenuto uniforme alla norma che non valicasse il limite dell'arbitrio e del pudore intellettuale.

Risultati eccezionali sul piano "quantitativo", ma con effetti devastanti sul piano dei diritti delle persone, senza contare i negativi effetti macroeconomici della pessima gestione pubblica. Gli appartenenti alla mafia sono i "nuovi dannati", difficilmente collocabili in alcuno dei gironi dell'Inferno di Dante, molto spesso colpevoli di nulla, assolti in sede penale ma contigui o vicini alla mafia. Evidente il rischio di trasmodare nella mera "prevenzione culturale".

Una spirale di presunzioni, espressione di un paradigma giuridico fascista, fondato sulla presunzione di colpevolezza, un terreno estraneo al diritto, coltivato con il pre-giudizio ambientale e con dati empirici di

creazione giurisprudenziale. Ora, la Corte Europea vuole vederci chiaro. Nei giorni scorsi la cancelleria della prima sezione ha chiesto al Governo Italiano di argomentare sulle plurime critiche rilevate dalla stessa Corte, con invito a una risoluzione amichevole che eviti il processo.

Si assume la violazione del principio di presunzione di innocenza del giudizio di pericolosità sociale, dedotta dagli stessi fatti oggetto dell'assoluzione in sede penale. Si chiedono spiegazioni sulla determinazione della fattispecie legale di appartenenza mafiosa, alla luce del significativo contrasto giurisprudenziale all'epoca esistente, nonché sulle garanzie difensive assicurate ai propositi.

La "palla" adesso è nel campo di un "altro diritto", quello della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. Sotto processo c'è il sistema della presunzione di pericolosità. Sovviene l'anatema di Leonardo Sciascia: "Quando tutto diventerà mafia nulla sarà più mafia".